

Articolo pubblicato sul n. 100 (speciale luglio 2007) di Quaderni Radicali.

Per un manifesto dell'anti-gattopardo

## Il coraggio di cambiare

LUIGI O. RINTALLO

A ben vedere, l'esito del voto al Senato sul rifinanziamento delle nostre missioni militari ha riprodotto la stessa divisione che percorre la storia recente del Paese: da un lato le forze espressione di un assetto di potere semi-secolare, che hanno accettato di sostenerlo, e dall'altro quelle da esso escluse, stavolta intenzionate a non appoggiare un governo che ha virato il timone della politica estera in senso neutralista, proprio nel momento in cui le democrazie hanno da fare i conti con la sfida terroristica che ne mette a rischio principi e valori.

Un tempo, nello scenario politico la raffigurazione di quell'assetto era il cosiddetto "arco costituzionale", cioè l'insieme dei partiti dalla Dc al Pci; oggi ha preso corpo nelle forze raccolte nell'Unione, con l'aggiunta del supporto dell'Udc ex democristiana. Sull'altro fronte il partito berlusconiano, risultato quanto mai impreveduto e anomalo della crisi della prima Repubblica; la Lega, rappresentativa di un nord-est stanco dei riti politicanti della mediazione consociativa e, infine, Alleanza nazionale erede di chi la Costituzione pose ai margini.

Da questo stato di cose emergono evidenti due considerazioni.

Se in passato l' "arco costituzionale" copriva quasi tutta la rappresentanza politica, oggi ne copre solo la metà e forse anche meno: il che comporta di conseguenza la riduzione della sua capacità di interpretare davvero interessi e bisogni del Paese. È sempre più chiaro che le oligarchie espressione di queste forze appaiono auto-referenziali e intenzionate, sopra ogni altra cosa, a conservare lo status quo che garantisce loro una posizione di dominio. Per questo esse non sono credibili come soggetti riformatori; la loro preoccupazione è di non far saltare equilibri consolidati nel tempo e non certo intraprendere rischiosi processi di cambiamento che danneggerebbero quella tela d'intrecci sindacal-burocratico-corporativi che le sostiene. Potrebbero mai promuovere una riforma dell'ordine giudiziario nel senso della meritocrazia e della responsabilità dei magistrati? Oppure impedire ai sindacati la pratica immobilista della concertazione, per cui – ad esempio – anziché occuparsi dei contratti essi dettano le linee guida della politica scolastica? O, ancora, rimuovere una volta per tutte l'equivoco dell'auto-certificazione, volto più che altro a costruire comodi alibi all'inefficienza della pubblica amministrazione? Chiunque abbia un minimo di onestà intellettuale conosce la risposta.

Del resto, anche l'altra metà raccolta attorno all'odierna opposizione vive un contrasto insanabile fra un'ampia quota del popolo che la sceglie al momento del voto, alla ricerca di un mutamento purchessia, e le istanze concrete veicolate dai partiti che la compongono. Detto in chiaro: una Forza Italia contraddistinta da massicce presenze di nomenclature ex democristiane ben difficilmente può farsi promotrice di quella "rivoluzione liberale" di cui talvolta si sente parlare ai convegni di Ferdinando Adornato; e lo stesso vale per An in perenne oscillazione fra chimere golliste e ben più provinciali orizzonti da "destra sociale", che ripercorrono i sentieri già battuti da certa sinistra no global sia nelle politiche del lavoro, sia nell'avversione anti-americana in difesa di un nazionalismo decisamente retrò.

Un dato è comunque scontato: se vuole uscire dallo stato di impasse nel quale si trova, l'Italia ha bisogno di riforme profonde. Il problema è che i due schieramenti finora delineati non sono nella condizione di intraprenderle. E ciò è dovuto alla lunga transizione italiana, iniziata nel biennio 1992-

93, che ha avuto come principale risultato la messa in mora delle forze espressione di una volontà riformatrice. Cosa è accaduto, infatti, all'indomani del 1989? Il liberalismo sarà anche uscito storicamente vittorioso sulle ideologie totalitarie, ma sono i frutti malati di queste ultime a contaminare tuttora la vita pubblica: intolleranza, prevaricazione e relativismo inerte si sono insinuati nelle coscienze ed è difficile estirparli.

Altrettanto resistente è risultata la perdurante strategia di consociazione e controllo pervasivo della società, che da sempre plasma l'assetto di potere dominante nel Paese e che, tempo addietro, definimmo come "guelfismo". Il suo sistema di valori ha dominato in Italia lungo tutto l'arco del secolo, grazie ai due grandi accordi prima tra cattolici e Fascismo e poi tra gli stessi e il social-comunismo. Nemico della "differenza", giudicata di per sé un male, il "guelfismo" si caratterizza per la gestione oligarchica del potere in opposizione al libero manifestarsi della sovranità popolare, per lo più considerata un fastidioso impaccio da cui svincolarsi ora con un ribaltone, ora coi girotondi.

Oggi esso trova espressione tanto nei ripetuti tentativi dei post-democristiani di ridar vita al grande centro senza altre strategie se non la pura gestione delle clientele, quanto nel tentativo di dar vita a un "partito democratico" alla confusa ricerca di riferimenti culturali e politici, a copertura del vuoto di idee seguito al crollo dell'apparato dottrinario marx-leninista. Entrambi i tentativi vanno intrecciando tra loro le rispettive strategie, perché i centristi aspirano a una riedizione del partito cardine di moderati, che guarda benignamente alla sua sinistra e l'ex Ulivo già auspica alleanze che lo svincolino dal rapporto con le formazioni estremiste, che occhieggiano all'anti-occidentalismo del fanatismo islamico quale nuova stella polare della loro politica.

Il paradosso del partito democratico in costruzione è in fondo lo stesso manifestatosi con il crollo della prima Repubblica: nel vuoto determinato ieri dallo sfarinarsi del sistema partitocratico ed oggi dall'incertezza sulla fisionomia politico-culturale del nuovo soggetto, il ruolo da protagonisti ha finito per essere rivestito dall'ex Pci. Il quale però era già morto da qualche decennio, quanto a idee e a capacità di correlarsi con la realtà del Paese. Ed era morto almeno dalla seconda metà degli anni '50, da quando cioè l'Italia fece il suo compiuto ingresso nella modernità capitalistica: non a caso Pier Paolo Pasolini rimpiangeva l'Italia contadina delle lucciole, perché consapevole che il boom economico e il benessere dissolvevano definitivamente ogni prospettiva rivoluzionaria di stampo comunista. Con Mani pulite gli eredi del Pci hanno potuto accedere direttamente al governo del Paese che prima controllavano attraverso il consociativismo, privi tuttavia di una strategia di largo respiro tranne quella della pura e semplice occupazione dei posti di potere.

La sconfitta della "gioiosa macchina da guerra" di Achille Occhetto ad opera del Polo delle libertà e del buon governo, per il sistema democratico fu come una scossa per l'infartuato: lo ha mantenuto in vita, ma sempre infartuato rimane e quindi debole ed esposto a rischio permanente. E difatti la situazione si è in seguito aggravata, poiché l'Unione uscì per un soffio vincente alle elezioni del 2006 dà vita a una commistione di interessi *naturalmente* in contrasto con ogni ipotesi di cambiamento della società che muova dall'autonomia delle persone anziché dal controllo verticistico.

Le sue due anime, quella ulivista e quella del comunismo rifondato, sono viziate dal prevalere di una concezione statalista, che interpreta l'intervento sulla società come proveniente dall'alto di una cerchia ristretta di esponenti della politica e dell'economia, chissà perché investiti del ruolo di sola guida in grado di gestire il governo della nazione. Assumono, a seconda dei casi, ora i tratti dei tecnocrati "IRIzzanti" ed ora quelli di retori dai toni profetici, ma in definitiva ripetono sorpassate politiche che hanno fallito nei decenni scorsi e non si capisce davvero per quale ragione debbano oggi essere riesumate.

Quando parla di "riforme" il centro-sinistra, in entrambe le sue anime impropriamente definite oggi come "democratica" e "radicale", fa ancora riferimento al doppio paradigma dello Stato sociale assistenziale e della rivoluzione scardinante di sistema. Il primo è diventato il luogo privilegiato

dell'ingiustizia e del rancore sociale, col suo prelievo fiscale redistribuito per sostenere spese improduttive e parassitismi vari; la seconda, che non può essere più attuata con la forza delle armi, punta ora a minare le basi stesse della convivenza. Ascoltare un ministro come Ferrero farsi propugnatore delle porte aperte agli immigrati in nome delle percentuali di Pil incrementate dal loro lavoro sottopagato, la dice lunga sul grado di sensibilità sociale di certa sinistra. Altro che Robin Hood! Qui si sposano le più ciniche teorie dello sfruttamento, pur di determinare condizioni insostenibili che mettano in crisi la vita civile: dal "tanto peggio tanto meglio" non ci si schioda facilmente. Altrettanto vale per l'ecologismo militante che antepone natura ed animali all'uomo, rappresentato sempre come colpevole: cosa questa che, unita all'abitudine del catastrofismo mirato a tutelare in realtà interessi assai concreti e meschini, serve a frenare lo sviluppo e ingessare il Paese.

Il contributo dato dagli ex democristiani, specialmente di provenienza "dossettiana", alla compagine di centro-sinistra non si discosta da questi parametri in quanto anch'essi interpretano la socialità come il luogo della rinuncia ai tratti distintivi. Ben lo si comprende dal tipo di interventi messi in atto dalla concreta azione di governo sia nella legislatura 1996/2001 che in quella in corso. Partendo sempre dalla logica dirigistica della "stanza dei bottoni" da dove intervenire attraverso le leve dell'amministrazione sulla società, non si considerano affatto i dati reali per privilegiare sempre e comunque logiche clientelari volte a plasmare il consenso in modo da preservare l'esistente.

Un tempo si parlava di ircocervo per indicare l'animale politico rappresentativo del consociativismo compromissorio tra comunisti e cattolici; oggi è un ibrido che incarna gattopardismo e camaleontismo insieme: continuamente mutevole, per quel che attiene i fondamenti ai quali si ispira, interpreta qualunque cambiamento come il mezzo per confermare immutate le condizioni nelle quali può sperare di durare ancora. Per farlo deve appigliarsi ai convincimenti errati del secolo passato e riproporli oggi, senza alcun ritegno, in modo confuso e arbitrario: la cancellazione del merito e della responsabilità; la contestazione di qualunque autorità; il privilegio del collettivismo sulla persona; lo spaccio di qualunque pretesa o desiderio per diritti inalienabili.

A tutto questo sembra non sia frapposto oggi alcun argine e ciò accresce il disorientamento, soprattutto fra le giovani generazioni che assimilano pensieri deformati dove la comodità è contrabbandata per libertà e un generico buonismo dai contorni indefiniti per solidarietà. Da questo punto di vista dimostra una certa astuzia politica Walter Veltroni, quando – al congresso di scioglimento dei Ds – pronuncia il solo discorso che provi ad indicare le coordinate ideali del futuro partito democratico. Infatti, in quella melassa dove è compreso tutto, dai diritti civili di Martin Luther King alla carità delle dame di San Vincenzo, realizza senza darlo a vedere la ri-conversione di una ideologia che ha dentro di sé la tabe autoritaria.

La propensione per l'aiuto ai deboli, la mano tesa verso chi non ce la fa a salire – concetti ripresi, fra l'altro, anche nel centro-destra e proprio in queste settimane ribaditi da un leader come Sarkozy nel discorso dopo il primo turno delle elezioni francesi – implicano sempre l'idea quanto meno paternalistica di una tutela ad opera di chi prende su di sé il mandato di farsi carico di altri. Solo che così quegli altri meno fortunati rischiano di dover rinunciare alla possibile reale emancipazione, che scaturisce soltanto dall'autonomia. Manca in sostanza quella svolta storica, il cui tratto essenziale dovrebbe essere che la stabilità sociale si fonda sulla ricaduta collettiva dell'estrinsecarsi delle capacità individuali.

Ancora una volta pare prevalere il "partito guelfo" che guarda alla società come a un gregge di pecore, anziché una torma di lupi dotata sì di una sua coesione autodifensiva e di una sua forma di solidarismo, ma basata sulle capacità individuali di affermazione e sulla protezione che scaturisce dall'alone della 'forza' che i giovani del branco trasmettono agli altri.

In questo senso, l'ingresso dei radicali di Pannella nell'Unione, per il modo in cui si realizza, diventa incomprensibile e tanto meno compatibile con la loro storia, perché dà la sensazione che si siano

tirati i remi in barca rinunciando a proporre un'alternativa rispetto a un sistema politico non più rispondente ai bisogni di gran parte della società italiana, che muove invece proprio nel senso della valorizzazione delle autonomie e delle differenze. La nostra società richiede più modernità e non il contrario, mentre dal centro-sinistra vengono fino ad ora risposte che si preoccupano piuttosto di tutelare il proprio consenso: così si spiega la contro-riforma pensionistica per garantire ai cinquantenni quello che già oggi è negato ai più giovani; oppure il sabotaggio della flessibilità del lavoro che in realtà ottiene solo di allontanare la benché minima possibilità di ottenerlo un lavoro; o, infine, la subalternità ai voleri della corporazione giudiziaria, che impedisce ai cittadini la garanzia di una giustizia giusta per salvaguardare i privilegi di casta di una magistratura screditata in primo luogo per la sua incompetenza.

Quello che occorre sarebbe un manifesto dell'anti-gattopardo che abbia caratteri opposti, intesi in primo luogo alla contestazione di tutte le banalità e i luoghi comuni del *politically correct*, anche perché la sfida lanciata dalla Casa della Libertà è fallita e i cinque anni di governo non hanno portato quelle riforme che oltre a essere mancate sono ora irrinunciabili.

Un manifesto che abbia il coraggio del cambiamento, radunando tutte le energie presenti sia dentro la politica, sia fuori di essa e che abbia come motore la persona così come si esprime in ogni modo e occasione della sua esistenza.

Al posto di piattaforme sempre condivisibili perché vaghe o di ispirati discorsi buoni per i congressi, vanno promosse iniziative, azioni e occasioni d'incontro fra una poliedrica congerie di protagonisti desiderosi di sovvertire davvero l'omologazione prevalente nel circuito massmediatico. E soprattutto capaci di non farsi sequestrare da alcun "riformismo dall'alto", perché portatori in prima persona di una visione autonoma e non conforme.

Quando un manifesto del genere prenderà forma, allora si potrà dire che per noi tutti sta aprendosi uno scenario finalmente inedito nel quale la parola "riformismo" rimanda a cose concrete e vere.